Friuli è confermata nella donazione sestense del 762 (LEICHT PIER SILVERIO, *La donazione Sestense del 762,* in « Memorie storiche forogiuliesi », vol. VIII (1912, pp. 33-48; PASCHINI PIO, *Ancora sulla donazione Sestense del 762, Ibidem,* pp. 187-189; LEICHT P. S., *Un'ultima parola sulla donazione Sestense del 762, Ibidem,* pp. 189-193), in quel documento troviamo ricordate la *curtis in Laurenzaga, curtis in Ripafracta, curtis de Annono, curtis in Ramuscello, curtis de Sancto Focato* e nel diploma di Berengario I (Mantova 21 marzo 888) vengono ancora nominate le *curtis di Laurenzaga, curtis di Rapafracta, curtis di Bibirone, curtis de Annono, curtis di Ramuscello,* e la *curtis de Sancto Focato* e in quello posteriore del 12 gennaio 981 di Ottone II si concede al Patriarca la *curtem quae vocatur Maniacum* e 40 masi, mentre prima il documento 5 maggio 897 di Berengario I è datato da Cordenóns: *Actum Naones, curte regia.*

Non si può concordare con l'Autore che il castello di Zoppola (nel 1103 Zaupola, nel 1186 Zaupolis, nel 1204 Zopole, probabilmente da *Zàup* = truogolo o da *zaup* = tronco) risalga all'epoca longobarda solo perché il primo documento che ricorda un Ubaldo e Giovanni quondam Azzone sono definiti *di legge longobarda* perché al tempo dei Longobardi esistevano in Friuli pochissimi castelli, alcuni dei quali vengono nominati da Paolo Diacono (*Reunia* = Ragogna, *Osopo, Glemona, Cormones, Nemas, Artenia* e *Ibligine* = Invillino); i castelli friulani della pianura sorsero a mio modesto avviso, piú tardi, quando ormai la dominazione longobarda e franca erano cessate per dar posto al dominio di Berengario I re d'Italia e a quello germanico degli Ottoni, che conservarono e rafforzarono — tramite i Patriarchi — l'istituzione feudale introdotta dai Franchi.

L'opera di progressiva assimilazione dei vari elementi etnici, unificata e favorita dalla ormai avvenuta coesione religiosa, fecero scomparire nel corso dei secoli ogni diversità far le stirpi: la celto-romana-latina, i resti longobardici, gli Slavi immigrati per la ripopolazione del paese e i Tedeschi insediatisi a seguito dei feudatari germanici favoriti dai Patriarchi tedeschi.

A testimonianza di tante travagliate e complesse vicende storiche e in sostituzione di tanti documenti dispersi, rimasero *tenacemente i toponimi* e la lingua divenuta comune, che subirà a sua volta, nella parte piú occidentale del Friuli, l'influsso della parlata e della cultura veneta.

Andrea Benedetti

MOR CARLO GUIDO, *Uno sguardo alla storiografia friulana,* su « Sot la nape », n. 3 (1972), pp. 16-24.

Questo breve, ma acuto e preziosissimo lavoro, mette a fuoco i criteri, passionali o meno, dei principali scrittori di storia del Friuli, dal Cinquecento al nostro secolo. Se ai primi va addebitata la mancanza di critica storica perché non ancora usi ad adoperare il prezioso e indispensabile appoggio dei documenti, altri non fecero che l'esaltazione di alcuni Patriarchi, e in genere del periodo patriarcale (Belloni, Nicoletti), o si sforzarono di proclamare la romanità del ceto nobile friulano senza rinunciare a collegare le piú antiche famiglie feudali a fantastiche leggende millenarie, quasi a dimostrare la preesistente civiltà del mondo veramente « friulano », prima che Venezia ancora sorgesse.

Eppure la maggior parte di quanti scrissero, poetarono, tennero alte le arti figurative, s'erano abbeverati alla fonte della civiltà veneziana, fucina inesauribile anche di edizioni umanistiche e tipografiche apprezzate dovunque e appresero tutte le varie discipline, giuridiche, mediche, scientifiche ecc. nel glorioso Ateneo patavino e a quello splendido centro d'irradiazione culturale e artistico che rappresentò, e ancor oggi rappresenta Venezia.

Superato il Sei (i Palladio) e Settecento (Moisesso, Rith), la storiografia friulana si rinnova (Fontanini, Liruti, De Rubeis) nei criteri di valutazione dei fatti, allargando il campo ai problemi economici, sociali, indagando negli archivi, consultando documenti inconfutabili, studiando le lapidi (Bertoli) dai quali trarre le proprie conclusioni. Si ebbero cosí, resi di dominio pubblico perché stampati, documenti precedentemente raccolti pazientemente per uso privato, non solo di príncipi e Patriarchi d'Aquileia, ma vennero considerati e vagliati con nuovi criteri anche le condizioni reali del popolo, i suoi costumi, gli usi, ecc.

Per l'Ottocento vanno ricordati soprattutto l'abate G. Bianchi, V. Joppi e qualche altro, per le tradizioni popolari V. Ostermann; tuttavia mancava ancora una vera visione d'insieme che abbracciasse tutto il Friuli (una debole eccezione si può fare per la raccolta di no-

tizie del Manzano *Annali del Friuli*), perché il Morelli e il Coronini si limitano al Goriziano e anche il Degani non trasborda al di là del Tagliamento, limitandosi al territorio della diocesi concordiese; cosí la storia friulana è ancora settoriale. Prospero Antonini, l'unico laico rappresentante la storiografia romantica non supera questo limite ma ha per giustificazione il nobile scopo di asserire e dimostrare la legittimità del nostro confine orientale e preparare le basi storiche per la pace, dopo la guerra del 1866. Un posto a sé va riservato per le arti al conte Fabio di Maniago.

Bisogna arrivare al Battistella, ma soprattutto al Paschini e al Leicht per considerare la storia del Friuli non piú nel ristretto ambito della sola « friulanità », per allargarla alle vicende delle altre regioni d'Italia e alla sua funzione di tramite con altri paesi d'Europa. Sono essi che fondarono nel 1905 le benemerite « Memorie storiche cividalesi », trasformatesi opportunamente tre anni dopo in « forogiuliesi »; sono essi a dare il nuovo avvio alle critiche narrazioni storiche, anche se il Battistella s'indirizza piú al problema socio-economico, il Paschini, già critico profondo, restava ancora incentrato a un certo rigido cronologismo nel trattare la vita e la storia del Patriarcato, Brusin conquistando notorietà europea nell'archeologia di Aquileia, il Leicht infine portato ai fenomeni giuridici-sociali, spazierà sempre con ampia visuale una succosa sintesi storica.

A. B.

Histria, numero unico a cura dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Trieste, Reana del Roiale, Tip. Chiandetti, 1972, pp. 648.

Le guerre si vincono e si perdono secondo l'estro della sorte, la buona o la cattiva ventura. E cosí si tracciano i confini, affidandone la determinazione alla tracotanza, allo sprezzo o alla generosità del vincitore.

La storia dunque — e non certo l'impulso spregiudicato di quei giudici che s'affacciano sempre all'ultima ora — ci dirà se il confine orientale d'Italia sia stato davvero « mutilato ».

Quel che possiamo notare è che già prima della redenzione, città e borghi dell'Istria avevano nomi italiani, che ogni angolo di quel paesaggio rivela la composta suggestione della terraferma e del litorale veneto, che la tradizione, millenaria e severa, di quelle civilissime genti, è italiana soltanto.

Che devo dunque presentare, si chiede nella prefazione il vescovo Santin, con accorato rimpianto per la natía Rovigno? « Aprite il libro, guardate, leggete e sognate. E come un giorno muovetevi lenti ed assorti nella visione delle nostre case, delle nostre marine e dei nostri campi... poi chiudetelo, conservando in fondo all'animo la tenerezza che vi ha destato ».

A. C.

Aquileia e Grado, vol. I, pp. 154; *Aquileia e l'Istria*, vol. II, pp. 320. Udine, Arti Grafiche Friulane, 1972.

Sono due volumi del Centro di Antichità Altoadriatiche (Casa Bertoli - Aquileia) che raccolgono le lezioni delle Settimane di studio tenuto, per il Centro, ad Aquileia da vari e illustri italiani e stranieri nel maggio 1970 e nell'aprile-maggio 1972.

LUCCHETTA MAURIZIO, *Gli ex voto del Friuli Occidentale*, Società Filologica Friulana, Udine, Doretti, 1972, pp. 176 con Tav. XCIX di cui 7 a colori.

Quel geniale e disinvolto scopritore di mode e di talenti che fu Picasso, da questo volume avrebbe saputo trarre ben piú d'un motivo d'ispirazione. Perché, diciamolo schietto, questa saporosa sequela d'immagini (a dispetto delle pie intenzioni dei committenti) picaresche e dissacranti, ritrae un'umanità ingenua e credulona, ferita e disillusa, colta in una prospettiva ferocemente caricaturale. Piú genuina e frizzante tuttavia di quelle pitture d'ambiente e di costume, che siam usi a vedere nelle periodiche rassegne dei nostri musei.

Ma son manifestazioni codeste che raramente approdano all'arte e non vanno oltre il patetico impegno o il buon mestiere di certi improvvisati artigiani. Ciò nonostante, sfogliando queste pagine — ed è una ghiotta curiosità — si colgono scorci invitanti: la tela — ad esempio — che, con graffiante caratterizzazione dei tratti somatici, ritrae la comitiva dei devoti bresciani giunti a Cordovado dopo la peste del 1630, o quella conservata nella parrocchiale di Cimolais con una suggestiva veduta del borgo devastato dall'incendio (testimonianza quest'ultima d'arte ingenua e popolaresca, succosa e vivace).